

La mia estatatura

Già dal Millesettecento, quando il dominio della signoria dei Medici aveva lasciato nel più completo abbandono il Padule, fu avviata una bonifica del territorio del Grossetano, grazie alla lungimirante politica di Pietro Leopoldo II di Lorena, e, nel contempo, si prese l'usanza di trasferire in collina tutti i principali uffici pubblici di Grosseto. Una migrazione massiccia, temporanea, una transumanza di uomini, non di bestiame, una pratica durata fino alla fine dell'Ottocento, quando fu abolita con una legge del Regno d'Italia, in seguito all'avvenuta bonifica di tutto il territorio e all'impiego del chinino come terapia contro la mortale malattia.

Già dagli anni Cinquanta del Novecento, mio padre si sacrificava a fare il pendolare per tre mesi all'anno per consentire al resto della famiglia di beneficiare del clima di Roccastrada, meno ostile, rispetto a quello di Grosseto. Questa è stata l'estatatura della mia fanciullezza trascorsa a Roccastrada, che continua ancora oggi, raccontata attraverso le storie minime di cinque fra le strade e le piazze che io frequentavo a quei tempi: una sorta di guida turistica della memoria, perché qui affonda un ramo importante delle mie radici.

Tagliavacche

Un rombo lontano, sordo e poi pian piano più intenso copriva il canto dei grilli e il modulato richiamo del chiù, preannunciando l'arrivo dei camion che sbucavano da dietro Casa Martelli, un imponente palazzo in pietra in fondo alla Via Nòva. La chiamavano così in paese, quella via che per la toponomastica è Via Nazionale, l'arteria principale che attraversa Roccastrada, uno dei tanti paesi che si affaccia come un balcone sulla Maremma Toscana.

Il fascio di luce dei fari dei camion si insinuava lentamente fra le stecche delle persiane e disegnava mutevoli e fugaci ombre sulla parete della camera. Un poco alla volta si illuminavano gli antichi ritratti dei miei nonni materni, il canterano di ciliegio intarsiato d'inizio secolo, la grossa sveglia protetta da una campana di vetro, l'elegante specchiera, la sfera con la neve finta della Madonna di Montenero, la riproduzione della "Madonna della Seggiola" appesa al capo del letto matrimoniale, proprio sopra la testata del mio letto di ferro battuto. Allora mi coprivo la testa con il ruvido lenzuolo per evitare di essere colpito da quella luce, in una specie di gioco notturno che durava tutto il tempo che il grosso automezzo impiegava per raggiungere la piazza di Tagliavacche. L'ultimo segnale del suo passaggio era il lamento crescente del motore, che si trasformava in un rabbioso rugito, allorquando il conducente scalava le marce.

Tagliavacche: così i vecchi avevano battezzato uno slargo, oggi diventata la più grande piazza del paese, intitolata prima al re Vittorio Emanuele e poi ad Antonio Gramsci. Chi si interessa di storia locale fa risalire l'origine del nome al casato di un agiato commerciante cui si doveva l'edificazione dei più importanti edifici della piazza, ma altri ancora ricordano la presenza di un antico mattatoio che si trovava nei paraggi.

Nella piazza si affacciavano diverse botteghe e opifici artigianali: mi ricordo ancora di una delle cinque macellerie del paese, l'ultima a scomparire, una bottega che confinava con il barbiere "Ciciano". Costui era un ometto con baffetti alla francese e i capelli accuratamente impomatati, così soprannominato a causa delle proprie origini; a tempo perso, fungeva da maestro della locale e gloriosa Filarmonica che, aveva contribuito a rifondare. Mi ricordo che a mio cugino Dino "Ciciano" dava lezioni di solfeggio mentre era impegnato in bottega: il rasoio volteggiava ritmicamente in aria tra una rasata e l'altra come fosse la bacchetta di Toscanini. Il povero cliente, parzialmente insaponato e preoccupato da tutti quegli aerei volteggi, protestava vivacemente invitando il barbiere "musicista" a prestare maggiore attenzione alle proprie guance invece di distrarsi per curare l'istruzione musicale del piccolo allievo.

Proprio in Tagliavacche si trovava una delle principali fontanelle di acqua potabile del paese, la cosiddetta "cannellina". Allora era di là da venire l'Acquedotto del Fiora e dunque non c'erano condutture d'acqua corrente, soprattutto nelle case più vetuste del centro storico: il problema

dell'approvvigionamento dell'acqua potabile era uno degli inconvenienti più fastidiosi che mi capitava di sopportare nel corso del mio soggiorno estivo in paese, abituato com'ero alle comodità offerte dal vivere in città.

Di buon mattino la Mamma mi assegnava il compito di fare la fila, consegnandomi fra le mani una brocchetta di rame, per attingere almeno la quantità d'acqua necessaria per cucinare. Qualche volta, mentre facevo la fila, ingannavo il tempo a osservare incantato il lavorio delle mastodontiche macchine tipografiche dell'antica Tipografia Vieri, dalla quale spesso qualche operaio tutto imbrattato d'inchiostro usciva per una pausa, si appoggiava allo stante della porta e si preparava una sigaretta, certamente approfittando dell'occasione anche per osservare qualche sposa. Mi rammento di un uomo smilzo con il volto affilato e segnato dalle rughe, mentre si toglieva dalla tasca della tuta una tabacchiera di metallo, prendeva una cartina e poi quelle mani intrise di piombo andavano a frugare fino negli angoli più remoti per estrarre un pizzico di tabacco, che veniva disposto con estrema cura; quindi si portava la cartina alla bocca e ne leccava il lembo gommoso, infine l'arrotoitava fino a formare un cilindro. Quando la forma risultava accettabile, la sigaretta veniva leggermente battuta nel coperchio della tabacchiera, quindi era accesa con uno zolfanello, poi aspirata fino all'ultimo mozzicone, tenuto ben stretto tra il pollice e l'indice verso l'interno del palmo della mano. Era un rituale che seguivo con grande interesse, perché nella mia fantasia doveva essere per forza degno della massima deferenza: avrei voluto crescere più in fretta per essere capace di imitarlo anch'io. Rapito da queste osservazioni, più volte perdevo il mio turno di approvvigionamento, con conseguenti rimproveri di chi, a casa, aspettava l'acqua preziosa di quella brocca per poter cucinare.

Un'altra mansione che mi era affidata era l'acquisto del latte fresco: in piazza si trovava anche la latteria di Amos, un uomo gigantesco e rubizzo, un colosso, un personaggio storico nella vita paesana, assai impegnato politicamente e sindacalmente. Seppur non avesse frequentato grandi scuole, aveva una preparazione culturale superiore alla media degli altri compaesani: qualcuno, in casa mia, lo chiamava il "*Sindacone*".

Entravo in quella botteguccia interrata scendendo i pochi gradini i pochi gradini con un infantile timor riverenziale nei confronti di quel gigante; guardandolo appena, dal basso in alto, gli porgevo timidamente la mia tazza, che era tanto enorme per me, quanto appariva minuscola nella sua mano. Amos la prendeva delicatamente, la poneva sotto il rubinetto di un grande bidone di alluminio e la riempiva con latte appena munto, senza fretta, non degnandomi neppure di uno sguardo. A volte pensavo che fosse indispettito perché ne acquistavo solo mezzo litro, ma in casa quella dose era più che sufficiente per il consumo giornaliero. Pagavo, i soldi erano sempre precisi per non imbrogliarmi con gli spiccioli del resto, e me ne ritornavo lentamente a casa, perché la tazza era stata riempita fin quasi all'orlo e dovevo prestare molta attenzione dove mettere i piedi per non versarne nemmeno una goccia durante il tragitto di ritorno. La Mamma si ostinava a consegnarmi sempre la medesima tazza priva di coperchio, e, oltretutto, per rendere più difficoltosa l'impresa, c'era anche l'impiccio di dover evitare che qualche sassolino s'introducesse nei miei sandali, quando camminavo per i vialetti imbrecciati dei Giardinetti. Intanto, tutto compreso nel portare a termine la missione affidatami, rimuginavo sul fatto che in città era il lattaiolo a passare nelle nostre case per ritirare le bottiglie vuote del giorno prima e lasciare quelle tappate con la stagnola del latte fresco di giornata.

Un'altra bottega che frequentavo assai volentieri era l'antica tabaccheria e drogheria Tuliani. Il proprietario, un distinto signore magro dal naso aquilino, con il lapis portato sull'orecchio destro, vendeva tutta la merce sfusa, anche le sigarette, che confezionava in un piccolo sacchettino di carta bianca, fino alla pasta e ai dolci. Nessuno in famiglia aveva l'abitudine di fumare e, quanto ai dolci, erano senz'altro migliori quelli casalinghi, per la preparazione dei quali anche noi più piccoli eravamo coinvolti, a partire dalla raccolta della frutta necessaria, soprattutto le deliziose more di rovo. Di solito la pasta veniva fatta in casa tirando la sfoglia con il "*maccheronaio*", poi quel lenzuolo dorato era fatto asciugare ben disteso su una tovaglia a quadrettoni bianchi e rossi disposta sul letto matrimoniale.

Nella drogheria Tuliani la pasta era conservata in scaffalature di legno ed era venduta in cartocci di carta zucchero, mentre gli spaghetti erano fasciati solo con un pezzo della medesima carta, giusto la

quantità necessaria per non toccarli direttamente con le mani e poterli meglio disporre dentro la sporta della spesa. Ammiravo la magistrale perizia con la quale il droghiere procedeva nella confezione dei cartocci incominciando ad attorcigliare contemporaneamente i lembi esterni della carta fino a sigillare il contenuto e realizzare un involucro quanto mai robusto. Quindi si toglieva il lapis dall'orecchio, ne inumidiva leggermente la punta sulla lingua e riportava l'importo direttamente sul pacchetto, previa una lunga trattativa sul prezzo con la massaia.

Anche il caffè macinato era considerato un lusso per la nostra economia domestica, dunque se ne acquistava poco e rigorosamente in chicchi: era macinato alla bisogna, quando avevamo ospiti, con un macinino di legno. Invece del caffè, in casa nostra si consumava molto orzo. A raccolta, la Mamma ne acquistava un piccolo sacchetto e veniva tostato in un apposito marchingegno di ferro che si doveva ruotare sul fuoco vivo, alla stessa maniera di uno spiedo. Occorreva maestria sia per preparare il giusto fuoco all'aperto, sia per ruotare l'"attostino" al fine di ottenere un punto di cottura tale da non restituire chicchi d'orzo troppo abbrustoliti. Alla fine della tostatura l'orzo veniva disteso su un panno bianco e si dava inizio alla cernita. Durante questa operazione era inevitabile che le dita si macchiassero di nero, ma questo inconveniente non costituiva mai un problema, perché così potevo tatuarmi il viso per giocare agli indiani. Nella drogheria Tuliani la Mamma comprava anche il sale grosso, che costava assai meno di quello fino, e provvedeva lei stessa alla trasformazione della dose necessaria per il condimento delle pietanze: stendeva della carta gialla abbastanza resistente sopra la madia e, passando più volte una bottiglia come fosse un mattarello, riusciva a trituarlo nella misura giusta.

Mi ricordo anche di un'altra bottega di Tagliavacche, un negozio in cui spesso ero inviato per fare piccole commissioni: la mesticheria del Ciugi. Si trattava di un labirinto di vani collocati su piani diversi, dove si vendeva di tutto, dalla ferramenta spicciola, all'idraulica, dal materiale elettrico più antiquato, ai piccoli casalinghi, dalle azzurre bombole del gas, agli ammazzamosche. La gestiva un signore sempre attivo e scattante, quasi frenetico, che indossava una salopette blu: quando faceva caldo addirittura a pelle, ma, quando la stagione raffrescava, allora indossava una spolverina bianca sulla tuta da lavoro. Andavo in quella bottega a comprare delle mollette di legno da bucato (delle quali in casa c'era sempre penuria anche per via del fatto che io ne facevo razzia per costruire fuciletti con l'elastico) o un pizzico di chiodi o di viti che mi aveva ordinato Galeno, il falegname: sì, un pizzico, perché in quella ferramenta non si vendeva a peso o a quantità, l'unità di misura riconosciuta era il pizzico del proprietario.

Tagliavacche era delimitata dal centro storico del Borgo da un colonnato in muratura, conosciuto come la "Balaustra", che delimitava anche un altro slargo, intitolato a Garibaldi. In largo Garibaldi si trovava una delle ultime mescite di vino che ancora assolveva al proprio ruolo di aggregazione paesana. Ormai il bar, con le attrazioni del biliardo e della televisione, stava soppiantando le vecchie fiaschetterie diffuse in tutto il centro storico, che erano riconoscibili da una frasca di sughera esposta all'ingresso del locale. Lì si poteva solo bere vino, giocare a carte e mangiare una fetta di pane con un'acciuga sotto pesto, che non avrebbe di certo calmato la sete: era ormai frequentata assiduamente solo dai più anziani e dai più forti bevitori del paese. Era anche il punto di ritrovo dei vetturini e dei mercanti di bestiame i quali, con una vigorosa e prolungata stretta di mano, erano soliti concludere i loro commerci. Quell'antro oscuro, il cui interno intravedevo a malapena quando accompagnavo la Mamma a far la spesa era per me un enigma insolubile. Camminavo tenendo ben stretta la mano di mia madre, avendo cura di starle a fianco dal lato più lontano rispetto a quella bottega: poi con la testa facevo capolino dal corpo di lei, prima davanti e poi dietro non appena avevamo sorpassato la combriccola di avventori, oziosi vicino all'ingresso. Mi suscitava interesse e mistero, come fosse l'arcano rifugio di briganti capitati in paese per dilapidare ghinee o marenghi d'oro raziati nelle terre d'oltremare. E invece erano i componenti delle squadre dei cacciatori della zona, che lì dentro progettavano future battute di caccia al cinghiale: ai miei occhi di bimbo, chi meglio di loro poteva interpretare i ruoli di inquietanti avventurieri? Mi ricordo di uomini, vecchi ai miei occhi di bimbo, per lo più vestiti di scuro, perennemente avvolti da nuvole di fumo di sigaro e di pipa. In quella mescita si beveva, anche forte, e poi, quando si tentava di alzarsi per tornare a

casa, era comodo trovare un solido sostegno alla Balaustra, dove potersi aggrappare in qualche modo per cercare di smaltire quanto tracannato. Così quel colonnato era diventato una sorta di osservatorio per una cerchia ristretta di paesani sfaccendati, perché nell'arco della giornata tutto il paese doveva prima o poi passare per Tagliavacche. Ogni movimento, ogni gesto era spiato e un furtivo bacio scambiato fra due innamorati dietro al Monumento ai Caduti della Grande Guerra era presto scoperto e la storia diventava immediatamente di pubblico dominio.

La presenza puntuale e costante dei medesimi personaggi aveva anche una funzione socialmente utile: in tempi in cui era più il sole che l'orologio a scandire i tempi della vita quotidiana, bastava osservare chi fosse alla Balaustra per conoscere l'orario preciso, senza affaticarsi per andare a scovare la visuale giusta dell'orologio della torre civica. Invece io avevo imparato che la Balaustra avrebbe potuto essere un'efficiente meridiana, anche se ancora non ne conoscevo neppure l'esistenza: osservavo il soleggiamento e l'ombra dei colonnini, e, con buona approssimazione, riuscivo a evitare qualche scapaccione per essere rientrato tardi.

C'era tanta vitalità di giorno in piazza Tagliavacche, un via vai continuo di gente e di voci che si rincorrevano di finestra in finestra, di portone in portone, che cedeva posto al silenzio e alla pace durante la notte. Le luci alle finestre incominciavano pian piano a spegnersi, una alla volta; a rimarcare, ove ce ne fosse ancora bisogno, le marcate differenze sociali di chi vi abitava. Rimaneva accesa soltanto quella del salone della casa del "Generale", un ufficiale in pensione, la cui ombra misteriosa e possente s'intravedeva spostarsi lentamente dietro le stecche della persiana fino a notte tarda. Una tranquillità notturna abbastanza fragile, perché per incrinarla era sufficiente il prolungato stridere dei freni di qualche camion che scendeva verso Grosseto, stavolta impegnato a ridurre drasticamente la velocità prima di arrivare ai Giardinetti. Poi, solo il lento rintocco delle ore segnate dal campanile della chiesa parrocchiale, rincorso dal battito solenne dell'orologio della torre civica, scandiva lo scorrere della notte in piazza Tagliavacche. Una continua rincorsa fra l'ora religiosa e quella civile cui facevano riferimento gli "uni" e gli "altri", a seconda del proprio convincimento politico, come ben si conviene in un paese dove le divisioni sono sempre state marcate e durevoli nel tempo.

Via dei Cacciatori

Da piazza Tagliavacche aveva inizio anche via dei Cacciatori, una stradina che collega il centro del paese con il Cimitero comunale: al civico n°1 c'è la casa dei miei nonni materni, roccastradini, ma di origini senesi. Il mio trisavolo Vincenzo Lazzerini era soprannominato "*Chianciano*" perché quella era la sua terra di provenienza; era arrivato in paese per cercar fortuna mettendo a frutto il proprio mestiere di falegname, mentre altri suoi compaesani erano scesi in Maremma alla ricerca di un salario da badilanti nelle terre da bonificare. E' una casa, la cui costruzione ha seguito le fortune del mio trisavolo, crescendo in relazione dei suoi guadagni e, per prima cosa, "*Chianciano*" costruì la bottega, dove esercitava il proprio mestiere.

Nella scelta del sito dove erigere la costruzione, fu determinante la presenza di un possente terrapieno, che serviva a "*Chianciano*" come punto di appoggio per la lavorazione e la stagionatura delle lunghe assi di legno. La prima copertura della bottega fu un tetto a capanna, di cui sono state trovate chiare tracce durante gli ultimi lavori di restauro, ma, con il passar degli anni, quando l'attività divenne più remunerativa, "*Chianciano*" pensò di sopraelevare l'edificio e, a copertura della bottega, fece costruire quello che io considero il capolavoro del nostro patrimonio di famiglia: la volta in mattoni in stile normanno, con tanto di data di realizzazione, 1889, incisa su un mattone.

Sin dalla sua costruzione in quella bottega hanno lavorato esclusivamente falegnami, non più i miei antenati, ma comunque sempre artigiani del legno. Quello della mia infanzia si chiamava Galeno, un falegname sui generis, un artista dell'intaglio, ma anche un maestro di raddomanzia, un'attività che esercitava grazie ad un pendolino metallico e che gli aveva procurato una certa notorietà nel paese.

Io sono cresciuto dentro quella bottega, affascinato dalla mirabolante maestria di chi costruiva porte tamburate e persiane verdi, ma sapeva anche trasformare un rozzo ciocco di legno in un intarsiato calcio di fucile. Nella mia ingenuità di bimbo volevo imparare quel mestiere, ma ero anche interessato ad ascoltare storie e a raccogliere quelle testimonianze di vita paesana che il tempo ingannatore tenterebbe di farmi dimenticare. Quando sono stato più grandicello, proprio sotto quella volta in mattoni, ho appreso i primi rudimenti della mia educazione sentimentale alla quale attendeva con malizioso zelo proprio lo stesso Galeno, apprendendo e commentando la mia castigata scoperta dell'altra metà del cielo.

La bottega di Galeno era la frontiera, il vero confine fra il paese e la campagna: lì si fermavano i "cetinaï" per riprendere fiato. Legavano la somara a un pesante anello di ferro che era stato murato proprio accanto al portone di casa mia, e sostavano a far quattro chiacchiere col falegname, attività per la quale Galeno era sempre ben disposto a sospendere il proprio lavoro, anche quello più urgente. Le povere bestie, stremate dalla fatica della giornata di lavoro e della salita, approfittavano della sosta per imbrattare di escrementi la strada proprio davanti al nostro portone di casa, cosicché mia madre fu costretta a togliere quella campanella, incorrendo nelle ire di quanti la usavano. Talvolta mi avvicinavo a quelle bestie per curiosare sul contenuto dei corbelli, ma, in genere, i somarelli non mi piacevano molto. A parte l'odore sgradevolmente acuto che quelle bestie emanavano, mi parevano animali enigmatici e malinconici, fin troppo rassegnati al loro destino di umili bestie da soma.

A quei tempi Via dei Cacciatori era ancora imbrecciata ed enormi pietre affioravano ovunque, rendendo più difficile l'arrampicata per bestie e per cristiani. Gli zoccoli dei somari, che scivolavano su quelle pietre sporgenti, erano la colonna sonora di questa strada.

Sul terrapieno davanti alla falegnameria sostavano volentieri anche i "fungaioli"; approfittavano di quella comoda seduta per riprender fiato e, soprattutto, per occultare nei panieri i frutti della loro preziosa raccolta. Infatti, non appena qualcuno dei migliori cercatori appariva dal fondo alla salita, questi doveva lottare con le unghie e con i denti per mantenere inviolato il proprio segreto, onde evitare che le "cucciolate" diventassero di pubblico dominio. Così le risposte erano generiche, risposte vaghe che alimentavano la curiosità e le supposizioni di tanti che partivano il giorno dopo per il bosco, per tornarsene a sera a mani vuote, perché il segreto di tante "cuccaie" è stato gelosamente custodito fino a diventare ormai non più rivelabile, con la scomparsa di tanti di quel tempo che adesso non ci sono più.

Quando nella falegnameria l'aria si faceva particolarmente irrespirabile a causa dell'uso di qualche solvente delle vernici, mi sedevo anch'io sul terrapieno e osservavo i misteriosi e affascinanti bagliori che apparivano in lontananza dalla bottega dei "fabbri", dove si stava lavorando a chissà quale complessa saldatura. Spesso quegli scintillii improvvisi erano accompagnati dal sordo e lontano rumore di un martello che, ritmicamente battuto con arte sapiente, modellava sull'incudine il complesso intreccio di qualche inferriata. Quando mi capitava fra le mani la moneta da 50 lire non potevo fare a meno di pensare ai "fabbri", a chiedermi perché in quel soldino fosse raffigurato un tizio completamente nudo, mentre i fabbri di Roccastrada battevano il ferro protetti da grossi occhiali parascintille e da un gran grembiule di cuoio che li copriva dal petto ai piedi.

Una manciata di case attaccate al paese, un boschetto, e poi era subito aperta campagna, con il Campo ai Noci che scendeva ripido giù, fino alla piana. Una lunga serie di porcilaie, costruite con cannicci e frasche di scopo, rinforzate alla meglio con i più svariati materiali di scarto. Qua e là qualche isolato podere; due fontine di acqua per abbeverare il bestiame prima della breve ascesa a Poggio Marco: questa era via dei Cacciatori, la via del Cimitero.

Il tempo di mietitura mi porta alla mente un altro ricordo della mia infanzia: al calar del buio, in una via scarsamente abitata e ancor più scarsamente illuminata da un solo fioco lampione, era tutto un pullular di lucciole che illuminavano i pendii erbosi. Per noi più piccoli iniziava la caccia agli insetti luminosi secondo un'antica credenza che li riteneva capaci di battere moneta. Si cercava di catturare le femmine, gli esemplari più luminosi, credendo che fossero migliori per produrre monetine. Si portavano racchiuse nei palmi delle mani, facendo bene attenzione che continuassero a emettere la loro luce intermittente; poi si mettevano sotto un bicchiere rovesciato e si aspettava trepidanti la

mattina successiva. Durante la notte una mano ignota, che doveva essere della stessa genia di quella della Befana che ci portava i regali il 6 gennaio, aveva posto sotto il bicchiere una monetina da 1 o da 5 lire e così noi bimbi credevamo che le lucciole fossero in grado di fare materialmente gli agognati soldini durante la notte. .

Percorrendo in discesa via dei Cacciatori, balzano imponenti davanti agli occhi, oggi come allora, le punte aguzze dei cipressi che nascondono la Cappella del Cimitero; il camposanto pare si smarrisca fra il verde dei boschi delle colline che nascondono alla vista i paesi del versante senese, ma basta girare la testa all'indietro e, alle spalle, appare il paese. Così l'occhio può appagarsi nel comprendere il centro abitato per tutta la sua lunghezza, da Casa Martelli, al campanile della chiesa di S. Niccolò, alla Torre dell'orologio, al Comune, all'Enal, alla vecchia caserma dei Carabinieri, alla chiesa del Convento, al Deposito dell'acqua, fino alle "Ultime Case", cioè quelle che sono le prime abitazioni del paese di Roccastrada che incontra chi proviene da Torniella.

Via Nòva

In paese si chiama così quel tratto della Statale 73 che conduce fino a Tagliavacche, che per l'attuale toponomastica è via Nazionale. Da un lato la strada costeggia il centro storico del paese, con quelle case in pietra, costruite sulla roccia, edifici modesti che avevano costituito in secoli passati il fortilizio dal quale prese probabilmente nome anche il paese. Dall'altro lato della strada, allora come ora, pochissime erano le costruzioni, perché la banchina degrada immediatamente in un dolce pendio che va a confondersi con la campagna della piana dell'Aratrice, offrendo così alla vista un belvedere sconfinato delle colline senesi e del versante grossetano del Monte Amiata.

Durante le ore notturne i contadini approfittavano per il trasferire delle macchine trebbiatrici: quando avvertivo lo sferragliare dei cingoli dei trattori, mi alzavo dal letto e aprivo in fretta le gelosie delle persiane per godermi il passaggio di quegli enormi marchingegni di legno dipinto di rosso, che accendevano la mia fantasia. Satolli mostri che si muovevano lentamente nella notte, accompagnati dagli altri marchingegni accessori, in una sorta di laica processione rurale. Riapparivano poi tutti in qualche aia laggiù, verso la piana dell'Addobbo, la mattina dopo per esigere il loro tributo di balzi di grano, sempre avvolti in una nuvola di paglia e di polvere, che agli occhi di bimbo pareva dorata. Dalla nuvola spuntavano affaccendati contadini che, visti dalla via Nòva, apparivano tali e quali a operose formiche indaffarate all'ingresso di un formicaio. Li rammento ancora nelle loro divise di lavoro, così diverse, eppure tutte uguali: una camicia a quadri grossi, portata fuori dei calzoni, i cui lembi erano annodati all'altezza dell'ombelico e un fazzoletto da naso in testa, fermato con quattro nodi agli angoli, a mo' di copricapo per difendersi dal sole e dalla polvere. Quella era la tenuta di 364 giorni l'anno, il 365° si indossava la maglietta rossa: era in occasione del Primo Maggio, la Pasqua dei Lavoratori.

All'imbrunire, lo spuntare da Casa Martelli delle staffette degli operai in motorino preannunziava l'arrivo della corriera, che allora faceva servizio pubblico fra il paese e la stazione ferroviaria. Durante il periodo estivo molti pendolari preferivano il più rapido mezzo di trasporto privato, generalmente una Vespa o una Lambretta, rispetto all'affollato autobus celeste e azzurro, per risparmiare qualche minuto di viaggio. La maggior parte di loro era costituita da operai e da manovali edili impegnati a ricostruire la "Kansas City" della Maremma. Quella classe operaia, che abbandonava ogni mattino il paese natio per tornarvi all'imbrunire dopo una giornata di lavoro in città, era la stessa che aveva scavato nelle miniere di lignite di Ribolla e in quelle di pirite di Boccheggiano. Migliaia di persone, interi paesi del circondario, avevano basato la propria economia familiare nell'impiego in miniera; un lavoro durissimo, pericoloso, ma che appariva garantito e ben retribuito agli occhi di chi lavorava nei campi. Il lavoro in miniera garantiva ogni 12 del mese un salario agognato dalla migliore gioventù del paese e anche i miei zii vi lavorarono.

L'immane strage del 4 maggio 1954 nella miniera di Ribolla, in cui persero la vita 43 minatori, segnò il destino di quel sito minerario e rivoluzionò la storia delle comunità circostanti, tutti paesi e villaggi che basavano la propria economia sullo sfruttamento degli importanti giacimenti delle Col-

line Metallifere. Chiusi i pozzi, crebbe la disoccupazione: le miniere di pirite del Massetano non riuscirono ad assorbire tutta l'eccedenza di manodopera e piccoli villaggi, che erano vissuti grazie alla presenza diffusa dell'attività estrattiva, videro la loro forza lavoro diminuire drasticamente. Qualcuno tornò a lavorare il proprio appezzamento di terra, qualche emigrato meridionale tornò nel proprio paese d'origine, qualche paesano cercò fortuna nelle miniere della Francia e del Belgio, tanti altri trovarono un buon salario nel capoluogo, dove si stava incominciando a vivere la stagione del boom economico.

Nel periodo di massima affluenza si contava stabilmente una cinquantina di pendolari che lasciavano ogni giorno Roccastrada per affollare i treni della linea ferroviaria Grosseto-Siena; pochi erano gli impiegati, diversi gli studenti, molti gli operai. Questi si riconoscevano subito: un basco in testa, la "panierina" di lamiera con il vitto e una fiaschetta di vino portata a tracolla, una cicca di sigaretta in bocca, poche parole e parecchi pensieri. Anche mio padre faceva parte della schiera dei pendolari proprio perché la mia famiglia trascorreva a Roccastrada i mesi estivi, approfittando della disponibilità della casa materna.

Alla fine della scuola il mio nucleo familiare chiudeva la casa in città e prendeva il treno alla volta di Roccastrada, seguendo le orme dell'antica estatatura. L'avventurosa spedizione della mia famiglia si metteva in moto verso le 13, quando dalla stazione di Grosseto partiva la littorina per Siena. Poco più di mezz'ora di viaggio per giungere fino alla stazione di Roccastrada, dove bisognava cambiare mezzo di trasporto, poiché il paese era distante quasi nove chilometri.

Le corriere di allora erano i massicci Fiat 626, i primi autobus azzurri senza i prominenti avancorpi che avevano caratterizzato le corriere d'anteguerra, con luccicanti strisce d'alluminio che ne decoravano il frontale. Sul tetto avevano un enorme e robusto portapacchi al quale si accedeva tramite una scaletta posta in prossimità della targa posteriore: là sopra erano caricate e assicurate le valigie e i pacchi più ingombranti che non potevano trovar posto nel vano passeggeri, sempre affollatissimo in ogni stagione dell'anno, ma soprattutto nel periodo scolastico. La caratteristica peculiare di queste corriere era il grosso cofano motore posto a fianco del seggiolino dell'autista: tutto ciò lasciava libero un posto in prima fila, e lo scopo di noi più piccoli era quello di cercare di accaparrarselo per primi allo scopo di godere per pochi minuti dell'illusione di guidare quel mezzo possente. Si cercava di conquistare la miglior posizione per star ritti alla ricerca di un equilibrio precario, per via della carente manutenzione delle strade e della vetustà del mezzo, mettendosi anche alle spalle del guidatore con l'intento di carpirne tutti i movimenti, estasiati di fronte alle sapienti manovre sull'enorme leva del cambio che sveltava dal pavimento. Ogni mossa, ogni gesto dell'autista era spiato e memorizzato fino in fondo e poi bastavano la grande "copertoia" del paiolo della polenta, una sedia e un manico di scopa per immaginare di guidare la CEA, nelle lunghe giornate in cui si era costretti a restare in casa per via di qualche temporale estivo che, a Roccastrada, specialmente dopo Ferragosto, arrivava puntuale a segnare il cambio di stagione. Per noi bimbi l'arrivo dell'autobus dalla stazione era il segnale che bisognava abbandonare i Giardinetti per andare a cena, il rito che riuniva la famiglia al completo attorno al desco almeno una volta nella giornata.

Dopo cena, immancabile, si consumava il rito della passeggiata serale. Per la nostra famiglia era un momento di aggregazione domestica e costituiva quindi uno dei pochi momenti della giornata in cui i miei genitori potevano stare insieme ed era, per loro, un rito quasi irrinunciabile. Per me, talvolta, era anche inesorabile, specialmente quando ero costretto a seguirli e la passeggiata si arrestava spesso in seguito all'incontro con dei conoscenti con i quali i miei genitori si fermavano ben volentieri per chiacchierare. Soprattutto quando s'incontravano coppie di probabili, e parecchio futuri, consuoceri: se c'era una figlia su per giù della mia stessa età, dopo vicendevoli commenti sulla bellezza e sull'intelligenza della prole altrui, si passava a pontificare su future e auspiccate nozze, che avrebbero certo incontrato il favore di tutti. Tutti, meno degli interessati. Ho conosciuto almeno una dozzina di papabili al tentato connubio, qualcuna davvero deliziosa anche da piccola: arrossando vezzosamente, si nascondeva dietro alla gonna della mamma al fatidico momento delle presentazioni. Ce ne fosse stata una che mi avesse mai degnato di uno sguardo, non dico d'intesa, ma almeno di timido incoraggiamento quando insieme abbiamo raggiunto quell'età in cui al gioco in Tagliavacche si

sostituiscono i primi turbamenti adolescenziali. Le spose promesse han tutte preferito scelte alternative, forse memori di quegli incontri vespertini che, da bambine, devono aver traumatizzato anche loro.

Due erano le direzioni abituali delle nostre passeggiate: una, se si sceglieva di percorrere Via Nazionale in direzione del Mattatoio, il luogo più fresco del paese, specialmente quando si alzava la tanto agognata brezza estiva. Nella notte di S. Lorenzo quello era il sito migliore per osservare le stelle cadenti, mentre a Ferragosto era una tradizione andare a cercare i migliori punti di osservazione per i fuochi lontani che i contadini accendevano nelle campagne alle pendici della montagna dell'Amiata in onore della festa dell'Assunta.

La meta alternativa era quella di passeggiare in direzione delle "Case Nove", un piccolo agglomerato di abitazioni di edilizia popolare, e fermarsi all'incrocio con via del Pino, laddove sostavano le squadre di cacciatori di ritorno da una ricca battuta. In tempo di caccia, i capisquadra lì mostravano i loro ricchi carnieri e si fermavano per sparare in aria una carica a salve in segno di giubilo e comunicare così all'intera comunità il successo conseguito. All'imbrunire di una di quelle belle giornate estive in cui il vento un po' freddo ripulisce l'aria, lo sguardo ancora oggi si bea dell'ampia vista della pianura sottostante che si coglie di quassù.

Corso Roma

Un po' enfaticamente i paesani hanno chiamato "Corso" la via che ha origine da piazza Tagliavacche e si sviluppa rettilinea in direzione di Siena, una strada in cui si affacciavano gli edifici e gli enti più importanti: l'imponente Palazzo Comunale, l'ottocentesco cinema-teatro dei Concordi, il Consorzio Agrario Provinciale, con la sua rossa pompa di benzina in stile vecchia America, la farmacia, l'edicola, la fermata degli autobus e i più frequentati bar del paese, il "Caffeone", l'"Omarino" e il "Moderno".

Se si escludono il palazzo Comunale e il Consorzio, tutti gli altri si trovavano sul lato occidentale della strada, quello meno assolato, mentre, sul lato opposto, uno slargo confinava con un complesso abitativo, ricostruito dopo essere stato incendiato dai tedeschi in fuga al momento del passaggio del Fronte. A dire il vero però, mentre altre vie di Roccastrada sono ben identificate anche nel discorrere quotidiano, è assai difficile sentire due paesani che fissano un appuntamento in Corso Roma, preferendo focalizzare la sede dell'incontro: "davanti al Comune", "accanto alla farmacia", "sopra il Consorzio".

Il Consorzio Agrario Provinciale era un magazzino di vendita di attrezzatura agricola, sementi e fertilizzanti, piuttosto che un'associazione cooperativa come il termine farebbe intendere. Il Consorzio dava lavoro a quattro persone e fungeva anche da ammasso al tempo della frangitura delle olive, grazie alla presenza di grandi vasche mattonellate in rosso. Ricordo anche la presenza di una grossa bilancia dove la Mamma controllava periodicamente i progressi della mia crescita, sfruttando l'amicizia con la moglie del gestore, per risparmiare le 5 lire che invece occorreva spendere nella bilancia pesa persone della farmacia del paese.

Noi ragazzi, magari dopo una sosta fugace all'edicola del Gambassi, passavamo per Corso Roma soprattutto per recarci a giocare al parco della Colonia, un importante complesso che ospitava per lo più la gioventù laziale durante i mesi estivi. In paese non c'era comunanza di giochi con "l'altra metà del cielo": le aggregazioni erano quasi esclusivamente fra maschietti, mentre raramente le bambine si univano a noi, preferendo stare intorno casa a far comunella fra di loro. Al bazar di Tagliavacche e all'edicola si acquistavano "fulminanti" per le pistole giocattolo e anche le figurine. Le figurine intese come collezione durante la stagione invernale, ma anche materia prima per i giochi estivi, quando costituivano la posta nel gioco che si chiamava "santi e palle". Si trattava di scegliere uno dei due lati della figurina e poi lanciare in aria un piccolo mazzetto: ognuno dei giocatori vinceva quelle figurine che, ricadendo a terra, assumevano la posizione prescelta.

Andavamo in Corso Roma anche per comprare la merenda da Lorenzino. Costui era il bizzarro titolare di una piccola bottega di generi alimentari, un negozio impregnato di odori di spezie e salumi, dove si potevano assaporare gustosi panini con la mortadella o con il surrogato di cioccolata. Quan-

do la scorta dei panini si era esaurita, allora Lorenzino tagliava due fette di pane da una grossa pagnotta, le poneva una accanto all'altra su un pezzo di carta gialla che teneva sopra il bancone. Poi andava dietro alla grossa ruota lucida della rossa affettatrice a mano, incominciava a ruotarla scomparendo e riapparendo a ogni lento giro della lama e magicamente le fette di profumata e appetibile mortadella si adagiavano sulla mano sinistra tesa di Lorenzino, prima di essere disposte sulle fette di pane. “*Pronto il pane e ciuco!*” esclamava compiaciuto questo ometto dai capelli a spazzola ribelli e lo sguardo stralunato, mentre porgeva al cliente le due fette di pane ben farcite. Ma queste parole mi richiamavano alla mente gli sguardi malinconici dei somari legati alla campanella della casa dei miei nonni in via dei Cacciatori e così preferivo di gran lunga il surrogato, che Lorenzino tagliava a fette più o meno sottili da una grossa “mattonella”, involta in carta stagnola gialla, questo servito senza l'accompagnamento di troppi commenti.

Via del Pino

Una vecchia cartolina del paese di Roccastrada ritrae la grande pianta secolare, ormai scomparsa da decenni, che ha dato il nome a quella via che, fino a trentacinque, quaranta anni fa era soltanto una strada imbrecciata e scarsamente frequentata dalle automobili.

Via del Pino era solo una scorciatoia che consentiva di evitare un paio di tornanti della Statale Senese-Aretina; era una carrareccia in pendenza, buona soltanto per chi andava in campagna a piedi o sul dorso del somaro e terminava proprio all'inizio della via Nòva.

In via del Pino, proprio verso la fine degli anni Cinquanta, fu edificata la prima moderna costruzione in muratura, che andava a far compagnia a qualche isolato “*castruzzo*” e a un lontano e antico podere, dove abitava da sola una vecchina, sempre vestita di nero, che metteva una certa soggezione a noi ragazzini. La casa fu commissionata da mio zio, ma l'idea di abbandonare il centro per ritirarsi in quell'ettaro di terra apparve una scelta stravagante, specialmente agli occhi dei benpensanti del Paese. Adesso la zona di via del Pino è stata urbanizzata con pregevoli costruzioni e villette a schiera terra tetto, illuminata con i più moderni impianti a risparmio energetico, ma, per anni, la casa di mio zio Morello fu l'unica costruzione moderna di quella zona.

Una casa a un solo piano, che era stata edificata proprio a metà strada fra il paese e la Statale 73: mio cugino Dino fu dunque l'unico ragazzino ad abitare in quella via nel raggio di centinaia di metri, per un bel pezzo. Cresciuto così, isolato e senza i troppi condizionamenti dovuti al vivere nel ristretto di quattro mura e un cortile, Dino non poteva che essere un ragazzino esuberante, forse per compensare con il proprio carattere quella compagnia che non aveva. Pur non mancandogli, tuttavia, le visite dei compagni di scuola che, in via del Pino, trovavano ampio spazio per tutti quei giochi che in paese erano più o meno proibiti. In via del Pino c'era la possibilità di sfogarsi per tutti, facendo ben attenzione a evitare i campi coltivati a erba medica del Bernabei, privilegiando invece quelli sotto la collina con il boschetto del Volpaio, che erano più pianeggianti; là dove il grano era già stato mietuto, risultavano più adatti per correre spensieratamente dietro a un pallone.

L'attività preferita di mio cugino era quella di creare grattacapi ai “*cetinaï*” che rincasavano sul far della sera. Il divertimento consisteva nel nascondersi dietro alla siepe che costeggiava il lato a monte della strada, e preparare le munizioni: l'arma era una frusta ben flessibile, opportunamente scelta fra gli arbusti in riva ai fossi e testata nelle ore precedenti, in cima alla quale veniva infilzata una pallina di fango, o meglio di “*pantano*”, come si diceva fra noi. Il bersaglio ideale era chi cavalcava traballante come se, vinto dalla stanchezza per le gravi fatiche di un'intera giornata di lavoro nei campi, facesse esclusivamente affidamento sulle capacità di orientamento dell'animale per fare ritorno a casa, recuperando le forze e assecondando con tutto il corpo l'andatura del somaro. Quindi occorreva mirare e colpire al primo tentativo, perché non ci sarebbe stata l'opportunità per un secondo tiro, dovendo necessariamente battere precipitosamente in ritirata, onde evitare l'immediata reazione del malcapitato di turno. Se tutto andava a buon fine, standosene ben nascosti dietro alle frasche, si godeva la scena del povero somaro che prendeva improvvisamente a trotterellare, impaurito dal colpo ricevuto, mentre il padrone era sballottato in qua e là nella vana ricerca di mantenere

un precario equilibrio e, nello stesso tempo, tentava di calmare la bestia. Solo la forte pendenza della salita frenava la corsa del povero asinello, mentre il padrone inveiva al cielo, maledicendo il mondo intero per essere stato vittima di quella briconata.

Non era difficile scovare l'autore, in quella desolata via del Pino e così, dopo i ciuchi, era proprio Dino a correre attraverso i campi, per schivare i colpi di "*sorreggino*" che mio zio cercava di affibbiargli, dopo che la vittima si era fermata a reclamare giustizia.

In attesa del passaggio dei somari, un'altra occupazione di mio cugino era la corsa con la ruota, che era una versione volgarizzata del gioco del cerchio dell'antica nobiltà. Capitava, a quei tempi, di trovare assai spesso pneumatici usati, abbandonati sul ciglio delle strade e lungo i fossi: tanti contadini ne andavano la caccia e li squarciavano per realizzare economiche e quanto mai funzionali mangiatoie o abbeveratoi per i loro piccoli animali da cortile. La vulcanica mente di quel discolo di mio cugino aveva escogitato una versione molto più popolana e pericolosa del nobile gioco del cerchio. Il ragazzino si caricava sulle spalle uno di questi pneumatici, meglio se di grosse dimensioni, e lo portava fino in cima a via del Pino, quindi lasciava andare lo pneumatico a rotta di collo giù per la discesa, governandone la corsa grazie ad una bacchetta di canna di bambù: colpendo opportunamente la gomma, Dino disegnava alla perfezione le traiettorie più impegnative e spariva per la discesa in una nuvola di polvere. Ma è facile capire che quando arrivava alla fine della strada sterrata lo pneumatico aveva raggiunto una velocità tale che era un vero pericolo, sia per il piccolo conducente, che per gli inconsapevoli passanti che si trovassero incautamente a incrociarlo per la via. In tanti anni, però, devo dire di non ricordarmi incidenti di grave entità, se non qualche lieve sbucciatura alle ginocchia.

Quando non c'erano punizioni da scontare, la sera, al termine di un'altra giornata di giochi estivi, talvolta lui ed io restavamo seduti sul paracarro proprio all'incrocio fra via del Pino con la via Nòva, a fantasticare dell'America, per noi bimbi una terra mitica e lontana, il mondo dei fumetti di "*Capitan Miki*" e "*Bleck Macigno*" e dei grandi film western. Certamente doveva stare da qualche parte al di là dal mare: per Dino bisognava attraversare prima il Portoncino, quell'arcano portale dal quale avevano origine tutti i nostri viaggi immaginari, virtuali, si direbbe con il linguaggio odierno. Quindi, secondo lui, bisognava attraversare il castagneto, che allora era rigoglioso, quindi camminare e camminare per la pianura e poi, proprio dietro al porto di Castiglione della Pescaia, c'era l'America. Invece io, che avevo un miglior profitto scolastico, pur condividendo in pieno l'idea dell'attraversamento del Portoncino, sostenevo che l'America doveva trovarsi almeno dietro l'Isola d'Elba. Oppure stavamo lì a "rimirar le stelle", alla ricerca di una scia luminosa dei rari aerei di allora, che per noi bimbi era sempre quella dello Sputnik, convinti come eravamo che quel fantastico satellite avrebbe orbitato per sempre sopra le nostre teste. Rimanevamo così con il naso all'insù, in attesa del passaggio attraverso la Maremma della "Freccia del Tirreno", il prestigioso treno che transitava fra Giuncarico e Braccagni verso le 22: un affascinante e rapido bagliore che illuminava la pianura e le campagne, molto più abitate di oggi, ma allora quanto mai povere di luci. Una scia di sogni, di illusioni, di desideri, quasi come fosse quella di una stella cadente della notte di S. Lorenzo. Il transito treno ci induceva a dimenticare il "nostro" Sputnik, disperso fra le galassie della via Lattea, ma quello era l'ultimo segnale della conclusione di un'altra giornata, una sorta di Carosello nostrale che segnava l'ora di andare a letto. Io risalivo faticosamente, e a malavoglia, la Via Nòva che, alle mie gambe di bimbo, sembrava tanto greve, non tanto per l'ascesa, quanto perché significava che, almeno per quella giornata, era finito il tempo del gioco e del divertimento.

Mentre io mi avviavo verso la casa dei miei nonni, mio cugino scendeva spavalidamente la buia Via del Pino, che tanto amavo alla luce del sole, quanto temevo al sopraggiungere dell'imbrunire, ripensando a quella vecchina che abitava in uno sperduto casolare alla fine di quella strada. A quell'ora per la via Nòva gli usci delle botteghe erano ormai chiusi da tempo: solo qualche tenue bagliore illuminava i lucernari delle cantine, dove già s'incominciava la preparazione e il lavaggio dei tini per l'imminente vendemmia. Passata la Balzina, qua e là segnali abbandonati delle diverse attività artigianali che la mattina avrebbero animato nuovamente la via: due tubi di piombo davanti alla bottega dello stagnino Torello; la ruota di un carro, la forgia quasi spenta e i ferri da maniscalco appoggiati

al capannone dei “fabbrì”; una bombola celeste del gas vuota e una balla di semola alla porta dello spaccio di sementi dell’Angiolini; qualche regolo di legno in stagionatura appoggiato alla falegnameria del Barracani; una Millecento sospesa sui *troppoli* nella nuova e avveniristica officina del Fulceri; un paio di casse di frutta vuote abbandonate davanti alla bottega di Imola. I blandi rintocchi della Torre dell’Orologio si confondevano con quelli del campanile della chiesa di S.Niccolò e segnavano la fine di un’altra giornata della mia vacanza roccastradina. Poi, l’ultimo gioco di bimbo, prima di lasciarsi vincere finalmente dal sonno, era la trepidante attesa di quei fari che illuminavano la mia camera e alimentavano i miei sogni nelle notti d’estate di tanti anni fa.

Cosa resta oggi di queste vie e piazze del paese in cui ho vissuto la mia infanzia? Tagliavacche è diventata “*la Piazza*” e basta, assediata dai parcheggi selvaggi delle auto. Molti dei roccastradini di oggi nemmeno sanno che veniva chiamata così sessanta anni fa, neppure si pongono il problema di conoscere con certezza l’origine di questo nome e dell’esistenza delle tante botteghe, che ne facevano il centro pulsante dell’intera comunità paesana.

I Giardinetti e la vasca con i pesci rossi sono stati demoliti e sostituiti da una grande e orribile fontana in cemento armato: da anni è inattiva, a causa degli onerosi costi di manutenzione ed è stata soprannominata “*la Cilabbronà*”. Nomen omen. Solo da poco è stata riempita di terra e vi è stato trapiantato un olivo secolare, ma rimane imperituro il ricordo della protervia di politici e di architetti che hanno così concepito e realizzato una tale scempiaggine.

La fontanella di ghisa di piazza Gramsci c’è ancora, ma oggi si ferma a dissetarsi solo qualche accaldato ciclomane di passaggio.

Via dei Cacciatori è stata asfaltata alla meglio e il rumore assordante dei motofurgoni impegnati al massimo sforzo nello scollinamento ha sostituito lo scalciare dei somari che era lo stanco rumore di fondo di questa strada, la colonna sonora di una volta.

La via Nòva ha perduto la quasi totalità delle sue attività artigianali ed è diventata una desolata sequenza di fondi chiusi, decorati purtroppo dai variopinti cartelli “Vendesi” o “Affittasi” delle agenzie immobiliari. Rari come le mosche bianche sono i fiocchi rosa e i fiocchi celesti appesi ai portoni ad annunciare una nuova vita.

Nei boschi intorno al paese i cinghiali ci sono ancor più di prima, perché le campagne sono sempre più abbandonate, ma i sempre meno rari cacciatori di oggi si guardano bene dall’annunciare con schioppettate gli esiti delle loro battute per non incorrere nelle ire degli animalisti.

Via del Pino è stata asfaltata ed è diventata la strada principale di accesso al paese; una lunga serie di villette a schiera nasconde la vista del poggio e del boschetto del Volpaio; all’incrocio con la via Nòva sono stati costruiti due sciagurati palazzacci, semi disabitati e invenduti da anni, che deturpano il belvedere sulla fascia costiera della Maremma.

Il “Caffeone” di Corso Roma è stato ceduto dalla famiglia di mia moglie, che ne è stata per trenta anni proprietaria: trasformato in un anonimo ristorante-pizzeria, ha malinconicamente cambiato diverse volte gestione, con alterne fortune. Il Consorzio Agrario e la sua rossa pompa di benzina in stile Old America hanno ceduto il posto all’agenzia di una banca.

Solo la notte di S. Lorenzo cade, come sempre, ogni 10 agosto: quando il cielo è sgombro dalle nuvole e la Luna è favorevole, vale ancora la pena di stare con il naso all’insù sdraiato sulla panchina in pietra del Mattatoio per ammirare la splendida Via Lattea, anche adesso che i miei capelli sono rimasti pochi (e grigi...) per esprimere un desiderio al passaggio di una stella cadente.

Che attraversa, in un lampo, il firmamento sopra il cielo di Roccastrada.